

***Su questo ti sentiremo un'altra volta (At 17)***  
**Annunciare la salvezza nell'areopago moderno**

*Don Alberto Zanetti – direttore ufficio per l'annuncio e la catechesi*

**Salire il monte**

Per questo Week-end di spiritualità siamo tornati a salire verso il monte. Nelle grandi religioni il monte, a motivo della sua grandezza, del suo innalzarsi verso il cielo, della sua solidità, è considerato la dimora del dio invisibile, la cui maestà è nascosta dalle nubi: il monte, luogo dove gli dèi abitano, diventa anche il luogo da dove può arrivare la salvezza. Anche nella storia del popolo ebraico il monte è il luogo dove Dio si rivela e fa udire la sua voce ma la Bibbia evidenzia che il Dio d'Israele è Dio dei monti, della terra e delle sue pianure: la salvezza non viene dai monti che sono creature e in quanto tali lodano Dio: «O voi, monti e colline, benedite il Signore» (Dan 3,75; Sal 148,9).

Alcuni monti nell'esperienza biblica sono i luoghi scelti da Dio per manifestarsi: vi è il monte Moria sul quale sale Abramo, per sacrificare il figlio Isacco, dove incontra un Dio inedito, che non vuole sacrifici umani (cfr. Gen 22,1 ss.). Mosè ascende sul monte Sinai, noto anche come monte Oreb e ritenuto per eccellenza il monte della rivelazione: lì sperimenta la presenza divina nella nube (cfr. Es 19,1) e vede la gloria del Signore (cfr. Es 33,18). Sull'Oreb incontra Dio (cfr. Es 3,1) e lì condurrà il suo popolo (cfr. Dt 1,6).

Se il monte indica il luogo dove Dio si può incontrare, nel Nuovo Testamento il monte è Gesù perché soltanto lui dà la possibilità di avvicinarsi a Dio, anzi di vederlo, ascoltarlo senza paura, di chiamarlo Padre. Alzare gli occhi verso i monti vuol dire cercare aiuto dall'alto (cfr. Sal 121); Giovanni invita ad «alzare gli occhi verso l'alto», cioè verso colui «che è stato innalzato da terra» (cfr. 3,13; 19,37). Con Gesù cessa la stessa importanza del Sinai, che non è più il centro della terra o l'ombelico del mondo (cfr. Ez 38,12). Dio, infatti, non vuole più essere adorato su questo o su quel monte: «Né su questo monte né su di altro adorerete Dio, ma lo adorerete in spirito e verità» (cfr. Gv 4,21).

Tuttavia l'evangelista Matteo parla spesso di Gesù mentre sale sui monti e invita anche i discepoli a seguirlo nell'ascesa. Sono sette le montagne che scandiscono la vita pubblica di Gesù, dalle tentazioni (cfr. Mt 4,8) al mandato apostolico (cfr. Mt 28,16). Tra questi monti centrale è quello delle beatitudini, dove Gesù presenta il suo programma (cfr. Mt 5-7) cui corrisponde il monte dove, dopo la sua resurrezione, Gesù consegna il mandato missionario (cfr. Mt 28,16-20). Non sappiamo quale sia questo monte ma un dato è certo: gli undici per poterlo incontrare hanno dovuto fare una «salita» (cfr. Mt 28,16), per poi «discendere» e andare, inviati da Gesù, verso i confini della terra.

Anche noi siamo qui per fare una salita, proponendoci di meditare sulla salvezza, sul titolo cristologico di Salvatore che la fede cristiana ha da sempre attribuito a Gesù di Nazaret. Cerchiamo in questo luogo l'esperienza di un incontro vivo con Gesù, nostro Salvatore: in nessun altro c'è salvezza! Salvezza è una parola che sappiamo di dover accostare con sufficiente chiarezza, poiché essa allude ad un evento fondamentale della nostra esperienza credente. Siamo però consapevoli che oggi il termine si confonde tra varie esperienze di salvezza, tanto da perdere di vista il senso della salvezza cristiana.

Diversamente da Pietro quando apriamo la porta del cenacolo che dà sulla piazza non ritroviamo le stesse dinamiche del giorno di Pentecoste, quando scende lo Spirito Santo e tutti i discepoli sono illuminati, Pietro parla e ognuno capisce nella propria lingua, senza il bisogno di fare segni, si meraviglia e chiede cosa fare per convertirsi. Quando apriamo la porta dove abbiamo celebrato il mistero eucaristico e vogliamo portare a chi passa per la strada l'annuncio che Gesù è la nostra salvezza, troviamo altro genere di condizioni, quelle che ci portano a riconoscerci più verosimilmente in Paolo che parla agli Ateniesi.

*Lettura del testo Atti 17,16-33*

### **Sulla piazza dell'umano**

Paolo sta aspettando ad Atene, freme ed è impaziente nel vedere la città piena di idoli, discute nella sinagoga con i credenti giudei o pagani, sulla piazza con quelli che incontra, abita gli spazi sacri e spazi profani che nella vita continuamente si incrociano. Paolo parla ovunque.

Sulla piazza degli uomini si incontrano diverse filosofie di vita, modi differenti per leggere i fatti della storia. Il libro degli Atti cita epicurei e stoici; i primi richiamano chi pensa che nella vita non ci sia nulla che meriti di essere preso troppo sul serio: va goduta per il piacere che può dare. D'altro lato gli stoici intendono la vita come una dura battaglia in cui resistere con irreprensibile impegno. O si vive prendendosi poco sul serio o si vive prendendosi troppo sul serio, questa sembra essere la forbice delle possibilità entro le quali l'uomo può collocarsi. Paolo porta una visione nuova e perché nuova viene ritenuto un ciarlatano e uno straniero, un diverso, che non appartiene a quel mondo. Gli Ateniesi lo conducono all'areopago, un posto più riservato accanto all'*agorà*, lo mettono nel mezzo, gli chiedono di spiegare, di dare ragione della sua fede. Paolo prova a ridire il Vangelo a partire da un nuovo contesto: non è più quello di Pietro che esce dal cenacolo e parla di Gesù *che voi avete crocifisso e risorto*. Paolo in questo discorso non nomina nemmeno Gesù: il grande missionario e comunicatore della Chiesa insegna con chiarezza che ogni contesto chiede un linguaggio adatto. Come possiamo dire oggi che in Gesù si compie la nostra salvezza? In che cosa consiste? Che cosa vuol dire che il cristiano è salvato? Come professare la fede in Cristo, unico salvatore, in un atteggiamento di apertura e di dialogo con gli uomini del nostro tempo?

Voi siete molto religiosi ma io vi svelo il dio ignoto. La memoria della sua storia, della sua vocazione costituisce in Paolo un nucleo incandescente che compone in lui il desiderio incontenibile di annunciare il Vangelo: *fremeva dentro di sé*. Annuncia un Dio che pone al centro la vita, non la religione in sé stessa, e smonta in questo modo l'impianto tradizionale dell'epoca. Dio è creatore, non abita nel tempio, non ha bisogno di sacrifici; ha creato la nostra vita e cerca una relazione con noi, non cerca di essere servito da noi. Dio crea *da uno solo tutte le nazioni*. Dio crea una pluralità che poi viene ordinata, esseri diversi ma in relazione così che nella diversità di tutte le cose chiunque *tastando qua e là* possa trovare Dio.

Paolo sostiene che Dio è nella vita che ha creato, Signore del tempo, della storia, non è lontano da nessuno e si fa trovare quando qualcuno lo cerca. Un discorso a partire dalla vita, che risuonerebbe comprensibile anche oggi: quando la Chiesa si mostra in modo chiaro a servizio dell'uomo tutti pensano che possa avere un senso: consoli gli afflitti, accolga gli immigrati, difenda i deboli ... ma quando arriva il pezzo sulla risurrezione questo è troppo problematico.

*Quando lo sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano. Quale passatempo è stato per coloro che hanno voluto ascoltare Paolo accogliere la novità della sua dottrina? Come chi cerca l'ultima parola alla moda? L'attrazione per il nuovo che espone alla banalizzazione della parola (se ne ascoltano tante!) e al facile abbandono? Paolo risponde con una sola Parola, l'invito*

a cogliere il momento di prepararsi a quell'ultimo giorno decisivo in cui si avrà la definitiva rivelazione del bene e del male, del senso di tutta la storia.

Il discorso all'areopago non è un completo fallimento perché *alcuni si unirono a lui*, è piuttosto il punto di partenza, ma l'atteggiamento di Paolo si trasformerà ben presto in un ascolto più pacato e attento dei suoi interlocutori, nella ricerca di una via per dialogare meglio con loro, suscitandone l'attenzione. Par annunciare Cristo agli uomini del proprio tempo la Chiesa deve essere attenta ai diversi aspetti della loro cultura, dei loro mezzi di comunicazione, senza che ciò alteri il messaggio e ne riduca il senso.

### **Fremere nello spirito**

Il *fremere nello spirito* che muove Paolo, riflesso del suo amore e della passione per Cristo, è quanto desideriamo possa spingere ciascuno di noi ad abitare la *Sinagoga* e l'*Agorà*, a vivere ancorati alla Chiesa e proiettati alla piazza, testimoni esemplari nel nostro tempo, capaci di discutere nella *Sinagoga* con Giudei e Pagani credenti in Dio e ogni giorno nell'*Agorà* con quelli che incontriamo.

Significativo il discorso di Paolo VI - che ha scelto per sé il nome dell'Apostolo - proposto all'Assemblea delle Nazioni Unite a New York nel 1965: «Noi siamo come il messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata; così Noi avvertiamo la fortuna di questo, sia pur breve, momento, in cui si adempie un voto, che Noi portiamo nel cuore da quasi venti secoli. Sì, voi ricordate: è da molto tempo che siamo in cammino, e portiamo con Noi una lunga storia; Noi celebriamo qui l'epilogo d'un faticoso pellegrinaggio in cerca d'un colloquio con il mondo intero, da quando ci è stato comandato: "Andate e portate la buona novella a tutte le genti". Ora siete voi, che rappresentate tutte le genti. Noi abbiamo per voi tutti un messaggio, sì, un messaggio felice, da consegnare a ciascuno di voi. [...] L'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principii spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e di animarlo. E perché tali siano questi indispensabili principii di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi sulla fede in Dio. Il Dio ignoto, di cui discorreva nell'areopago san Paolo agli Ateniesi? Ignoto a loro, che pur senza avvedersene lo cercavano e lo avevano vicino, come capita a tanti uomini del nostro secolo?... Per noi, in ogni caso, e per quanti accolgono la Rivelazione ineffabile, che Cristo di Lui ci ha fatta, è il Dio vivente, il Padre di tutti gli uomini» (*Discorso del Santo Padre alle Nazioni Unite*, 4 ottobre 1965).

Occorre custodire uno sguardo positivo sulla cultura del nostro tempo, rimanendo vitalmente immersi in essa, capaci di apprezzarla nelle sue molteplici espressioni - dalla letteratura alla filosofia, dalla scienza all'arte... -, pronti ad assumerne con padronanza la «lingua». Certo, non senza una forte capacità critica, ma anche con la saggezza di saper vedere le molte radici di bene, i sentieri percorribili per l'annuncio, gli appelli insopprimibili iscritti nel cuore di ogni uomo e di ogni donna.